

LETTERA A MENECEO

Il giovane non deve aspettare a occuparsi di filosofia e il vecchio non deve stancarsi di farlo. Poiché nessuno è mai troppo giovane o troppo vecchio per la salute dell'anima. Dire che non è ancora il tempo o che è passato il tempo per la filosofia equivale a dire che non è ancora il tempo o è già passato il tempo di essere felici. Deve filosofare sia il giovane che il vecchio: il primo perché, nell'invecchiare, possa mantenersi giovane nel ricordo del bene passato; il secondo perché possa essere insieme giovane e vecchio senza temere per il futuro. E' necessario quindi rivolgere le proprie attenzioni in ciò che produce la felicità, quando abbiamo questa abbiamo tutto; e quando non c'è facciamo di tutto per averla.

Quanto ti ho insegnato, praticalo e tienili a mente, considerandolo come il fondamento della vita perfetta.

Innanzitutto devi considerare la divinità come un essere beato e incorruttibile, così come suggerisce l'opinione comune sugli dèi, e non aggiungere nulla che sia estraneo all'incorruttibilità e alla beatitudine, ma attorno ad essa pensa a tutto quello atto a conservarle l'incorruttibilità e la beatitudine. Gli dèi esistono: noi ne abbiamo una conoscenza evidente. Ma non esistono nella forma in cui li concepisce il popolo, che con la sua raffigurazione ne mina le fondamenta stesse. Non è empio chi nega l'esistenza degli dèi del popolo, ma chi applica le opinioni del popolo agli dèi; infatti i suoi giudizi attorno agli dèi non sono prenozioni, ma falsi pregiudizi, ed è per questo che i più gravi danni – le cause per i malvagi – e i più grandi benefici si è soliti ricondurli agli dèi. Non avendo familiarità che con le proprie virtù, i più raccolgono i loro simili e considerano straniero chi non è tale.

Abituati a pensare che la morte non è nulla per noi, perché il bene e il male risiedono nel senso e la morte è privazione di senso. Perciò la giusta consapevolezza che la morte non è niente per noi ci rende gioiosa la mortalità della vita, non prolungando il tempo all'infinito ma togliendo il desiderio dell'immortalità. Non c'è nulla da temere nel vivere per chi si sia veramente convinto che non vi è nulla di temibile nel non vivere. Allo stesso modo, è stupido chi afferma di temere la morte non perché soffrirà quando verrà, ma perché ne soffre ora al pensiero del momento in cui verrà: ciò che infatti non ci addolora quando avverrà, senza ragione addolora chi lo attende. La morte, il più terribile dei mali, non è dunque nulla per noi, perché quando siamo noi non c'è la morte, e quando c'è la morte noi non siamo. Non riguarda né i vivi né i morti, perché per gli uni non c'è e gli altri non sono più. Ma il popolo talvolta sfugge la morte come il più grande dei mali, e talvolta la invoca come rimedio ai mali della vita. Il saggio, al contrario, non rifiuta il vivere né teme di non vivere. La vita per lui non è un peso né gli pare un male la morte. E così come non sceglie il cibo più abbondante ma quello più saporito, così non cerca di godere il tempo più lungo ma quello più piacevole. Chi spinge il giovane a vivere bene e il vecchio a morire bene è folle; e non solo perché la vita è di per se stessa gioia, ma perché solo una è l'arte del ben vivere e del ben morire. Ma fa peggio chi dice che è meglio non essere nati o,

”una volta nati, varcare al più presto la porta dell'Ade”.

Se ne è convinto perché non lascia subito la vita? Lo può fare, se questo è il suo autentico desiderio. Ma se parla per scherzo, è folle a farlo per cose per le quali non lo si deve fare. E' bene ricordare che il futuro non è né del tutto nostro né del tutto estraneo. Solo in questo modo non possiamo aspettarci che s'avveri assolutamente né disperare che possa avverarsi.

Occorre anche considerare che alcuni desideri sono naturali e altri vani; fra quelli naturali, alcuni sono necessari, altri solo naturali; tra quelli necessari, alcuni lo sono per la felicità, altri per

l'assenza di dolore fisico, altri per la vita stessa. Una sicura conoscenza dei desideri fa ricondurre ogni scelta e ogni fuga alla sanità del corpo e all'assenza dei turbamenti nell'anima, dal momento che questo è lo scopo della vita beata; e veramente per questo operiamo ogni cosa, per non soffrire e non essere turbati. E appena questo si è prodotto in noi, si dissolverà ogni tempesta dell'anima, poiché l'essere vivente non ha nessun'altra esigenza da soddisfare né altro da cercare, una volta che sia compiuto il bene dell'anima e del corpo. Infatti proviamo bisogno del piacere quando soffriamo per la sua assenza. Ma quando non soffriamo per il dolore, non abbiamo più alcun bisogno del piacere.

Ed è per questo motivo che riteniamo il piacere principio e fine della vita beata, perché lo consideriamo come il bene principale e innato, e da esso iniziamo per ogni scelta e per ogni fuga, così come ad esso facciamo riferimento per giudicare ogni bene sulla base della legge delle affezioni. E come questo è il primo bene e connaturato, per la stessa ragione ancora non eleggiamo ogni piacere, ma esistono dei casi in cui rinunciamo a molti piaceri quando essi vengano seguiti da un male maggiore; e consideriamo anche molti dolori preferibili al piacere, per il piacere maggiore che da essi deriva dall'averli sopportati a lungo. Ogni piacere, dunque, per essere simile alla nostra natura, è un bene, ma non tutti sono da scegliere, così come non tutti i dolori si devono sfuggire, anche se il dolore per sua stessa natura è un male. Bisogna considerare gli uni e gli altri sulla base dei vantaggi e dei danni che arrecano, perché spesso da un bene deriva un male e da un male deriva un bene.

Riteniamo un gran bene il bastare a se stessi, non perché dobbiamo sempre attenerci al poco, ma per godere anche di questo poco, se non abbiamo molto, convinti come siamo che godono più di tutti dell'abbondanza coloro i quali non ne sentono il bisogno, e che è facile procurarsi quanto la natura richiede, ciò che è vano è invece difficile da ottenersi; i cibi semplici offrono un piacere pari a quello della mensa più raffinata, una volta che sia stato eliminato il dolore del bisogno, e acqua e pane danno il piacere più alto a chi ne sente veramente il bisogno.

Sapersi abituare a un cibo semplice e non costoso, non solo fa bene alla salute, ma rende anche l'uomo più solerte nelle varie incombenze della vita; e quando, di tanto in tanto, facciamo delle eccezioni, le apprezziamo meglio e siamo più forti davanti agli scherzi del destino.

Quando dunque diciamo che il piacere è un bene, non alludiamo ai piaceri dei dissoluti che consistono in grandi abbuffate, come credono alcuni che ignorano o interpretano male il nostro insegnamento; ma alludiamo all'assenza di dolore nel corpo e all'assenza di turbamento nell'anima. Non dunque le mangiate, e le feste ininterrotte, né il godimento di fanciulli e di donne, né i pesci e quant'altro è offerto in una tavola sontuosa è fonte di vita felice; ma al contrario il ragionamento lucido che scruta a fondo le cause di ogni scelta e di ogni rifiuto, e che scaccia le opinioni false, causa dei più grandi turbamenti dell'anima.

Principio e bene massimo in tutto ciò è la saggezza, la quale per questo motivo è migliore della stessa filosofia poiché da questa provengono tutte le altre virtù, in quanto ci insegna che non è possibile vivere in modo piacevole se non si vive anche con saggezza, temperanza e giustizia, e al contrario che non si può vivere saggiamente, con temperanza e giustizia se non si vive nel piacere. Infatti le virtù sono connaturate al piacere, e l'uno è inseparabile dalle altre.

Chi, quindi, potresti ritenere migliore di colui che ha credenze pie nei riguardi degli dèi; che ha l'animo privo di timore nei confronti della morte; che sa veramente cosa sia il bene secondo natura; e sa che il sommo bene è facile da raggiungere e da conseguire, mentre il sommo male ha breve durata e minima intensità? Colui che deride il destino da alcuni indicato come il signore di tutto, proclamando non essere altro che la vuota affermazione di gente che, incapace di spiegare le cause delle cose, pone leggi che hanno l'unico scopo di confondere le anime, si mantiene imperturbabile davanti a ogni genere di eventi, - parte dei quali sono dovuti alla necessità, altri alla sorte e in parte al nostro potere - poiché vede che la necessità è irresponsabile, mentre la fortuna è instabile, il nostro arbitrio non soggetto a padrone, sì che ad esso consegue naturalmente lode o biasimo. Sarebbe stato meglio infatti credere al mito degli dèi piuttosto che farsi schiavi del destino dei fisici, per avere almeno la speranza di placare gli dèi onorandoli, mentre nel fato è

un'inesorabile necessità. Per quanto riguarda la fortuna, il saggio, non ritenendola una dea come credono i più – gli dèi non affidano niente al caos – né causa incerta di quanto bene e di quanto male può capitare agli uomini – non crede infatti che alcun male o alcun bene gli uomini possano ricevere da questa in relazione alla vita felice, benché da essa traggano il principio di grandi beni e di grandi mali – pensa che è preferibile non avere fortuna, ma aver dato retta alla ragione, piuttosto che avere fortuna contro ragione, perché è preferibile che fallisca qualche nostro progetto condotto con raziocinio, piuttosto che debba avere successo una decisione stolta.

Medita giorno e notte su questi precetti, e ripetili con te stesso e con chi ti è simile, e non sarai mai turbato né da sveglio né in sonno, ma vivrai simile a un dio tra gli uomini. Non è simile a un essere mortale chi vive tra beni eterni.

Epicuro (Samo 341 – Atene 271/270 a.C.)